

Alessandro Dell'Aira

MARZAPANE

Manù, Reis e la palma



Abbruùcia!

La casa sonnacchiava tra gli ulivi. Aveva crepe vistose nell'intonaco. Due file di coppi aggettanti sulla facciata simulavano il bordo di una falda che celava l'amianto della copertura. L'eternit, lecito un tempo, secondo i miei non era dignitoso. Ora andava rimosso.

Gli addetti transennarono la terrazza, come vuole la legge. Staccarono le lastre una per una, in silenzio, per impilarle sul piano di casa. Il capocantiere, accanto a me al di là delle transenne, dirigeva il lavoro a monosillabi. Quando anche l'ultima lastra fu deposta, la catasta oscillò come se volesse disintegrarsi.

- Lo chiamerò Casale Marzapane.

- Prego?

- Non vede? La catasta *si sframica*.

- Sì...?

- Si sbriciola come marzapane. È la vita.

- Non si sbriciolerà. Non lo dica più.

A un cenno del capocantiere gli uomini in tuta bianca iniziarono a trasferire le lastre sul camion. L'autista aveva

fatto manovra per riportare il mezzo col muso verso la provinciale. Quando la catasta fu assicurata alle sponde, l'uomo ingranò la prima ridotta e il camion si mosse, seguito dal furgone con gli operai. Quando anche l'auto del capocantiere scomparve in cima alla nostra stradina sterrata, le cicale ripresero a cantare.

Questo accadde al Cippone nel settembre di cinque anni fa, poche settimane dopo il mio arrivo. Oggi il casale è rinato e in piena salute. In verità è un finto casale, sorto dai ruderi di un casale vero, diviso in due e sventuto sessant'anni fa dalla famiglia che lo aveva posseduto per secoli. Anche il terreno intorno fu diviso: la parte che comprarono i miei misurava trentanove are e trentanove centiare, quasi ottomila metri quadri. Trentanove è da sempre il mio numero magico: mi torna spesso in sogno da quando ero bambino. Appresi delle trentanove are e rotti dal notaio che leggeva la bozza dell'atto con cui rilevavo le quote ereditate dai miei due fratelli. Nell'ala dell'antico casale che oggi mi appartiene, più che nell'altra che ha generato tre sottofrazioni, tutto tende a disfarsi col degrado proprio degli ottantenni e passa recuperati in extremis in sala operatoria. Al Cippone non è come in città, dove si vuole che tutto funzioni sempre, e se una cosa si guasta si chiama uno specialista, o un esperto volenteroso, così la cosa riprende a funzionare come prima e anche meglio. Al Cippone si tira avanti nel lento e allegro disfarsi di infissi, rimpianti, soffitti, pareti, pregiudizi, mattoni, rancori e strati di colore. Una soluzione c'è sempre. Dopo l'intervento la cosa riparata non sarà più la stessa, ma non è detto che funzionerà peggio. È la regola qui. È la chiave di tutto.

L'ambiente più malconcio del rudere era la cappellina, piena di calcinacci e col tetto sfondato. Oggi è il mio studio. Da sotto i resti dell'altare mastro Sarino Barranco, detto Cosciasicca, recuperò la pietra consacrata, un plinto di granito grande come mezza valigia, con un incasso per la reliquia grande quanto mezzo pacchetto delle alfa che Sarino fumava, e una data incisa alla buona, 1624 o 1642, non ricordo. La reliquia era sparita, finché c'era stava per il tutto, e il tutto era il corpo di un santo, un aspirante santo o una santa persona qualunque. Mio padre caricò la pietra nel baule della Fiat millecento per portarla a Gibilmanna dai frati. Sarebbe stato meglio tenerla qui, nessuno al convento se ne ricorda più. Che peccato. Non ci sono reliquie importanti di per sé. Nessuna pietra conta di per sé. Nessun fatto è storico di per sé. Le cose e i fatti del mondo importano solo ai ricordanti.

Gli altri due ambienti erano una stanza di media grandezza e la cucina, più alta di livello rispetto alla parte acquistata dai miei: il casale antico era stato ancorato a un masso enorme che si supponeva pescasse nel sottosuolo per i suoi nove decimi. Disse mastro Sarino: *'Sti pitruna sunnu comu l'aisbègg*. Quando iniziò il ripristino, Sarino e i parenti che facevano impresa con lui decisero che la parte emergente del masso doveva saltare tutta e la imbottirono di candelotti. Quando Sarino dette fuoco alla miccia gridando: *Abbruùcia! Abbruùcia!* tutti corsero a nascondersi dietro gli ulivi, io per primo, avevo dieci anni, Sarino per ultimo. Ne dedussi che il corpo nascosto delle rocce brucia e scotta le dita per il calore che viene dal centro della terra. Dopo un'ora di scassi il masso ebbe la meglio.

Sarino non fece drammi: aveva fatto la guerra in *Albania*, s'era già arreso una volta. Due gradini sarebbero bastati.

I lavori durarono cinque anni. Ci adattammo a convivere col cantiere nei mesi di agosto, l'unico dell'anno che trascorrevamo al Cippone, finché il rudere non si mutò in qualcosa di simile a cinque vagoni merci su un binario morto orientato nord-sud. Furono aggiunte tre camere: una a nord, con un bagnetto finestrato vista mare, che io chiamo coffa perché dalla finestra vedo la Rocca e le case antiche di Cefalù, e inoltre è l'unico luogo coperto dove c'è campo e il cellulare funziona con una tacca di linea. Fu costruito su un lembo di terreno non nostro, che dopo sessant'anni lo è diventato: l'abuso fu secretato dai miei e da mastro Sarino. Le altre due camere furono aggiunte a sud: la sala d'ingresso e la camera da letto dei nonni, sicché l'antico arco di accesso al casale ora collega l'ingresso alla sala da pranzo. Il portone antico fu gettato via con tutta la rosta, priva di una lancia ma completa del telaio di castagno e delle iniziali di chi aveva costruito il casale. Mi sembrò un sacrilegio: anche quella rosta era una reliquia. Ne ho comprata una uguale da un fabbro, antica e completa del telaio di castagno. Ho fatto aggiungere le mie iniziali e ora è la testata del lettone della camera da letto siculobrasiliana, detta del piacere senza peccato. Presto ci dormirò con Manù, che abita a Diamante ed è già stata qui due volte per pochi giorni. Manù ha sessant'anni ed è calabrobrasiliana. Ha un occhio blu e l'altro verde. È il diamante della Calabria e di Casale Marzapane.

L'ultima stanza a sud fu destinata a camera da letto dei nonni paterni. È ancora arredata coi loro mobili austeri,

stile impero: è la camera del peccato senza piacere. Intorno a questo ambiente, all'esterno, fu scavata l'indiana, detta così per ragioni che mi sfuggono: una trincea larga due metri contro le infiltrazioni di umidità e gli smottamenti del terreno a monte, che sovrasta l'indiana di circa un metro e mezzo. Anche il muro di contenimento *si sframica*. Da lì passavamo per andare dai vicini, proprietari dell'altra ala del casale. A me questa indiana evocava agguati di Sioux a cavallo che partivano urlando al galoppo dall'andito a est, pavimentato in calcestruzzo, e sbucavano a ovest sul piano di casa, pavimentato in cotto, allargati a ventaglio, in formazione, come nei western delle elementari, altro che spaghetti western. La luce elettrica ancora non c'era. Quell'andito era meno frequentato del piano di casa, per cui di sera tardi salutati i vicini rischiavamo le imboscate dei Sioux rientrando a casa col lume ad acetilene. La prima volta che assistetti in tv al Palio di Siena pensai all'indiana del Cippone, al calcestruzzo e al cotto toscano del piano di casa. Il calcestruzzo oggi è rotto in più punti per via delle radici invasive degli eucalipti piantati dai vicini e dai miei. Uno sgarro fatto agli ulivi saraceni. Meglio sarebbe stato piantare un filare di *'mmuc-cisignuri*, i cipressi che fanno da scudo ai proprietari dei casali senza arrecare danni all'ambiente e resistono al fuoco più degli eucalipti. Uno dei nostri, mutilato da un fulmine molti anni fa, l'ho eliminato per ritorsione: qualche notte dopo il mio arrivo, durante una scioccata, il suo ramo più alto rovinò sul più anziano dei cedri del Libano e si schiantò a venti centimetri dal vecchio tetto di eternit e a mezzo metro dal mio carrello tenda parcheggiato sotto il